

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 MERCOLEDÌ 13 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 236
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

D'Alema: sul Kgb il governo non si spacca Il Polo insiste: commissione d'inchiesta. Dubbi sull'autenticità del dossier

DAL BUCO

DELLA SERRATURA

GIOVANNI DE LUNA

C'è un pezzo della storia italiana nei documenti del dossier Mitrokhin. Ma è una storia guardata dal buco della serratura, una storia spiata, sordida, maleodorante.

È certamente vero che l'Urss guardò al Pci degli anni 70 (e in particolare a Enrico Berlinguer) come a un irriducibile nemico. Ebbene, il dossier Mitrokhin ci restituisce questa realtà attraverso confusi intrighi su terreni in Sardegna con annessa speculazione edilizia. I dissensi interni al Pci - indubbiamente reali - vengono riletti alla luce delle vicende dolorosamente private di Emanuele Macaluso; l'intricato nodo storico e ideologico dell'appartenenza delle Br all'album di famiglia della sinistra italiana viene appiattito e banalizzato nelle iniziative del povero Salvatore Cacciapuotì a caccia di fantomatiche complicità tra Br e servizi segreti cecoslovacchi; il problema drammatico di una identità dei socialisti italiani, sempre sospesa tra la subalternità al Pci e una accentuata voglia di autonomia, si traduce nella «disponibilità informativa» di Francesco De Martino; il grottesco e paradossale emergere del «Corriere della Sera» come un covo di spie sovietiche è solo un capolavoro di umorismo involontario. E così via. In compenso, silenzio assoluto sui tanti misteri italiani degli anni 70: la strage di Piazza Fontana, gli allarmi golpisti del 1974, l'attentato al Papa, ecc...

Non credo che gli storici del futuro si affatichino molto intorno a questo tipo di documenti. D'altra parte, nei giorni scorsi, è stato già abbastanza stupefacente che storici di mestiere abbiano insistito molto (proprio sulle colonne del «Corriere della Sera»)

SEGUE A PAGINA 5

ROMA «La maggioranza si è unita attorno ad un programma e credo che sia ben consapevole che la realizzazione di questo programma sia un vantaggio per il Paese e per la maggioranza stessa. Certamente non credo proprio che la maggioranza si dividerà su Cacciapuotì e la Cecoslovacchia». Insomma, il «caso Cossutta» non divide e anzi, un caso Cossutta neanche esiste. Poi risponde alle animosità del Polo: «Io

■ PALAZZO CHIGI

La replica

di Mattarella

«Corretto

il comportamento

dell'esecutivo

sul documento»

lizzando i testi del «dossier Mitrokhin», gli esperti ritengono che il materiale sia ben scarsamente attendibile e non tutto di provenienza Kgb. Mattarella: il governo ha agito correttamente.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

L'INTERVISTA

Natta: «Berlinguer e la vera storia del Pci»

ALBERTO LEISS



«De Martino, Lelio Basso, Emanuele Macaluso, il carissimo amico Alceste Santini... Ma non capisco perché in queste scartoffie non è saltato fuori anche il mio nome. O quelli di Pajetta, di Amendola... Forse non sono mai stato una persona tanto importante...». Alessandro Natta ha ancora voglia di scherzare. Dal suo ritiro di Imperia resiste con qualche sbuffo alla richiesta di un'altra chiacchierata con lui. È assillato da televisioni e giornali locali, specialmente dopo la sua apparizione allo show di Chiamabretti. Ma alla fine accetta di parlare con l'Unità, anche raccogliendo una sollecitazione rivolta a lui in un nostro articolo di domenica

scorsa. Era giusto ironizzare preventivamente sulle «rivelazioni» dell'archivio Mitrokhin - come aveva fatto l'ex segretario del Pci in qualche intervista - ma il problema della memoria e della storia

del comunismo italiano, sollevato anche strumentalmente, resta un problema aperto.

«Mi sembrava doveroso - dice oggi Natta, dopo aver scorso i giornali con i famosi elenchi di nomi - avvertire che bisognava stare attenti con materiali di questo tipo. Ci possono sempre essere sorprese spiacevoli. E ho ironizzato sulla rilevanza delle informazioni che un certo tipo di «spioni» può effettivamente fornire, parlando del traffico di ricette per il gorgonzola... Ma devo dire che oggi sono assai meno propenso a fare battute. Avverto un profondo fastidio e un vero e proprio sdegno».

SEGUE A PAGINA 5

Tangenti per le mense, arresti a Milano Borrelli: Mani pulite non è finita. D'Ambrosio: battere la corruzione

IN PRIMO PIANO

Andreotti, il giorno dell'autoassoluzione

DALL'INVIATO A PALERMO
VINCENZO VASILE

Il tono della giornata lo dà, a sorpresa, il titolo di un film. Dai suoi famosi diari Andreotti ha tirato fuori infatti, con una citazione da cinefilo, una specie di ceffone retorico all'indirizzo dei suoi accusatori. Ha ricordato una vecchia pellicola: «Unico indizio, un anello di fumo». Uno di quei mercoledì pomeriggio del 1979, in cui i «pentiti» lo vorrebbero in trasferta segreta in Sicilia per rappattumare il legame organico della sua famiglia politica con Cosa Nostra - sette o otto diverse occasioni di incontro con i boss rinfacciategli dalla Procura - l'ha passato, dice, alla proiezione privata di questo film giallo dal titolo che poi si sarebbe rivelato premonitore e simbolico. Quel giorno stava lì, in poltrona, altro che mafiosi. E il proiezionista è vivo e reperibile, con vocatelo, sfida.



MILANO Tangentopoli, secondo atto. A sette anni e mezzo dall'arresto di Mario Chiesa, tredici persone sono finite in carcere ed altre 9 agli arresti domiciliari. È il risultato dell'ultima inchiesta della procura di Milano: riguarda le forniture di frutta e verdura per le mense e coinvolge anche città della Lombardia, del Piemonte e dell'Emilia Romagna. Nell'inchiesta sono coinvolti anche alcuni dipendenti della Sogemi (la Società comunale per la gestione dei mercati all'ingrosso) che svolgevano il ruolo di «prezzatori». L'indagine parte da un'agenda, dimenticata per caso in un ufficio del Comune dal titolare di una ditta, sulla quale erano segnate varie somme di denaro versate a funzionari pubblici «per omettere controlli negli appalti di mense, ospizi e ospedali». Il procuratore generale Borrelli: «Le grida d'allarme sulla fine di Mani pulite sono infondate». Il procuratore capo D'Ambrosio: «La società civile è indispensabile per configurare la corruzione».

ROSSI

A PAGINA 8

IL CASO

SE UNA NOTTE UN VIAGGIATORE CAPITA A TERMINI

FULVIO ABATE

Ieri pomeriggio, neanche a farlo apposta, mi è saltato in mente di mettere piede alla Stazione Termini. Mancava un'ora all'appuntamento con un amico, mi sono detto: ma sì, andiamo a vedere un po' come sono le facce di quelli che viaggiano a ottanta giorni dalla fine del secolo. Giusto per perdere un po' di tempo, giusto per curiosità fine a se stessa. E invece, neppure il tempo di raggiungere l'atrio della biglietteria, e mi è toccato scoprire com'è fatta l'anticamera dell'inferno. Intendiamoci, apparentemente nulla di eclatante, nessuna concitazione, nessuno a imprecare, ma la sensazione gelida di un preludio d'inferno non è detto che debba avere comunque un sonoro.

Ma centinaia di povere anime ferme, immobili, smarrite come nella ronda dei prigionieri di Van Gogh: tutte a girare in tondo, girare e ancora girare, quelle sì che c'erano, eccome se le ho viste. Sembrava insomma che aspettassero qualcosa, ma non certo più un treno, una coincidenza, un parente, una valigia, un plico. Deve essere proprio così, come l'ho visto ieri lì a Termini, l'inferno, il vero inferno. Tu ti aspetti le fiamme e gli orifizi infuocati pronti a ingoiarti, e invece nulla di tutto questo. Il vero inferno è la perdita di ogni certezza, il non sapere se prima o poi ce la farai a tornare a casa. Nel frattempo sei costretto a stare lì, in una spettrale Stazione Termini, spettrale perché in pieno subbuglio per i lavori di ristrutturazione e ammodernamento. Con tanto di bar e ristorante rivestiti di cellophane come il salotto buono dei poveri, e certi vigilantes con divise da Africa Korps che ti indicano minacciosamente la strada; già, ora che ci penso c'erano soltanto loro, quei nipotini taroccati di Rommel a segnalare la presenza di un'autorità ufficiale ieri a Termini. Quanto al resto, le povere anime che mi è toccato vedere stavano con gli occhi al cielo del tabellone luminoso dove, forse, non c'era scritto nulla, o se c'era scritto qualcosa erano tutte bugie, scherzi, parole e orari in libertà, tanto e vero che molti testimoni parlano adesso di un autentico calvario, raccontano di suore che hanno rischiato d'essere travolte come di solito accade quando c'è

SEGUE A PAGINA 9

Pakistan, golpe del falco anti-India

Il generale estremista cacciato fa arrestare il premier

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Omissis

Stralcio dal dossier Mitrokhin, ecco l'elenco degli altri italiani che, durante gli ultimi cinquant'anni, tradendo il loro paese, hanno fatto il gioco dei russi. 1) I mafiosi che hanno taglieggiato l'economia riscuotendo il pizzo, ridotti in servitù intere città, assassinato chi si ribellava. 2) I palazzinari e gli speculatori edilizi che hanno ridotto l'Italia a un cesso, e per giunta un brutto cesso. 3) I sindaci e gli assessori di ogni parte politica che hanno chiuso un occhio, gratis o dietro compenso, di fronte alle costruzioni abusive, alle discariche illegali, al sacco dei litorali. 4) Gli evasori fiscali che hanno derubato i loro connazionali sottraendo quattrini all'erario e usando ugualmente, a scrocco, i servizi pubblici pagati dagli altri. 5) Gli uomini politici e i funzionari pubblici che hanno sputtanato lo Stato, gli enti locali, le istituzioni facendosi corrompere. 6) Gli inquinatori che hanno avvelenato fiumi e mari per risparmiare quattro soldi. 7) Varie ed eventuali. Contro tutti costoro, vale l'aggravante di non avere ricevuto nemmeno un soldo dal nemico. Gli è bastato depredate il loro paese.

ISLAMABAD Un golpe consumato nella manciata di ore di un mezzo pomeriggio e che rimette in grave stato di allerta le autorità indiane: il generale Musharraf, falco della guerra anti-indiana, è stato destituito dal premier; ma i militari si ribellano e con una mossa fulminea occupano i luoghi strategici del Paese, circondano la residenza del premier e lo arrestano. Sharif, il primo leader musulmano a dotare il suo popolo della bomba atomica, è stato destituito per lasciare il posto a chi quell'atomica minaccia di usarla contro i confinanti. L'India, in stato di allerta, ha schierato l'esercito lungo i confini. Allarme anche in Usa.

BUFALINI

A PAGINA 11

La mamma è licenziata, Marion si suicida

Tragedia del lavoro alla Matra, l'aerospaziale francese

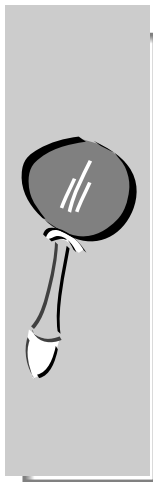


ORESTE PIVETTA

«Non preoccuparti, mamma. Mi suiciderò. Così avrai una bocca in meno da sfamare». Vengono in mente i volti tragici e scavati dei bambini di un'altra epoca, di un'Italia post-bellica e sofferente tramandati dai reportage fotografici, la campagna afflitta e malata o la periferia derelitta e accattona. Ma in quei volti potevano a volte brillare una luce di speranza e persino l'allegria di una vitalità che combatteva le ostilità e le restrizioni della vita. Storie di cinquant'anni fa. Che un bambino parlasse adesso di fame, nell'aggressione quotidiana di kinder, sottilette, formaggi magri e capitan findus, luoghi comuni alimentari di una globalizzazione

SEGUE A PAGINA 13





◆ *Incerta anche la provenienza di carte in cui si parla di episodi accaduti quando l'ex spia era già in pensione*

◆ *Difficile capire con esattezza quale sia la vera fonte delle notizie ed esprimere valutazioni sulla loro attendibilità*

◆ *Nessuna delle carte indica da chi venga l'informazione e a chi sia diretta, caratteristica dei documenti top secret*

Il giallo del dossier: russo o inglese?

Primo esame delle carte. Pardini (Ds): sono relazioni degli 007 britannici

GIANNI CIPRIANI

ROMA Documenti del Kgb? Nemmeno uno. Trascrizioni fedeli di documenti del servizio segreto sovietico? Una su 261 rapporti. Colpo di scena, si potrebbe dire. Sì, perché passata l'orgia delle «rivelazioni», ad una lettura più attenta delle 645 pagine, si scopre che il cosiddetto dossier Mitrokhin che tanto sta facendo discutere, altro non è che il prodotto di un insieme di rapporti confezionati dal controspionaggio inglese. Vale la pena ripetere: confezionati dal controspionaggio inglese, sulla base di non meglio specificati appunti forniti dal transfuga del Kgb.

Ma non è tutto: dubbia (a dir poco) è anche la provenienza di alcune informative, che materialmente non possono essere il frutto della collaborazione di Mitrokhin. Semplice il motivo: si parla di episodi accaduti dopo il 1984, anno in cui l'ex spia (come è riportato nel libro stampato in Gran Bretagna) andò in pensione e non poté più - sempre materialmente - ricopiare a mano i documenti che passavano per l'archivio centrale della Lubianka. E allora, se non sono di Mitrokhin, qual è la vera fonte delle notizie?

Bufale, macchinazione, o piuttosto grosso equivoco. Ognuno può definire la vicenda come vuole. L'unica cosa certa è che (in tutti questi giorni) si è sempre pensato che la procura di Roma avesse avviato le indagini su un dossier di documenti provenienti dagli archivi sovietici. O quantomeno che avesse in mano le fedeli trascrizioni dei documenti, effettuate dall'ex archivist. Nulla di più errato. Il materiale è solamente una «rielaborazione» dei servizi inglesi delle confidenze (e non dei rapporti) che avrebbe fatto Mitrokhin - o chi per lui - tra il 1992 e il 1995. E, con tutto il rispetto di un servizio alleato, è chiaro che gli inglesi possono aver elaborato ciò che hanno voluto, dal momento che, per quanto alleati, il compito di un servizio segreto è anzitutto quello di tutelare gli interessi nazionali. E allo stato attuale ogni verifica sulla «fonte» delle informazioni è impossibile. Il risultato è semplice: il valore processuale di quel materiale è pressoché nullo. Quello storico-politico molto dubbio, per usare un eufemismo. Il materiale - del resto - nella migliore delle ipotesi è di terza mano.

«È materiale di dubbia provenienza - commenta il senatore dei Ds, Sandro Pardini, componente della commissione Stragi, che insieme con alcuni esperti si è reso conto delle tante incongruenze - la cui utilizzabilità è pari a zero. Anzi, la mia impressione è che la provenienza del materiale non sia esclusivamente russa. Ci hanno trasmesso solo delle relazioni scritte dagli 007 inglesi. Che attribuiscono le notizie al solo Mitrokhin, mentre, è plausibile, nel dossier sono state veicolate informazioni provenienti da diverse fonti».

Ma, tecnicamente, come è possibile fare affermazioni simili? Gli esempi sono tantissimi. Ma è bene analizzare prima la struttura di ogni documento. La «copertina», dichiaratamente inglese, è composta dall'oggetto, dal riferimento alla fonte (Mitrokhin è sempre definito «ex ufficiale del Kgb di comprovata attendibilità, con accesso diretto ma parziale») da eventuali commenti a cura del controspionaggio inglese. E poi si passa al rapporto vero e proprio che - fino a ieri - tutti ritenevano che si trattasse della trascrizione di un documento sovietico trafugato. No. Anche il rapporto è il frutto di un «riassunto» degli 007 britannici. Alcune citazioni possono chiarire ogni dubbio: nel rapporto numero 218 su Francesco Gozzano, nome in codice Frank, si sostiene che «dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan e gli eventi polacchi Frank ha interrotto la collaborazione con la Residenza». Bene: c'è qualcuno che potrebbe immaginare che, negli anni di Breznev e Cernenko, in un documento interno del Kgb, il «fratello aiuto» ai compagni afgani in difficoltà, fornito grazie all'Armata Rossa, possa essere stato impunemente definito «invasione»?

No. Quella non è la trascrizione di



un documento. Come non è frutto la trascrizione di un documento il rapporto 242 che ha per oggetto l'«uso, da parte del Kgb, di pseudonimi e di nomi in codice». In quelle pagine, tra l'altro, c'è scritto: «Nel periodo fino agli inizi del 1980 gli agenti addetti al caso della Residenza sceglievano nomi in codice (Klichka). Evidentemente c'era una diffusa tendenza ad escogitare klichki suggestivi». E ancora: «Agli inizi degli anni '80, comunque, sembra che la centrale abbia disposto che alle fonti straniere venissero assegnati klichki di tipo russo». Due sono le osservazioni da fare: anzitutto che in un rapporto del genere le parole «evidentemente» e «sembra» sono fuori luogo. E poi, in materia di nomi in codice, sembra davvero difficile che il Kgb spieghi a se stesso quali sono le regole che sovrintendono l'assegnazione dei klichki. Semmai l'archivista avrebbe potuto ricopiare un eventuale regolamento. Per cui, in questo caso, il rapporto non è nemmeno il risultato di una «intesa» di eventuali documenti trascritti. È probabilmente scritto di sana pianta dal servizio inglese, forse sulla scorta della «confessioni» di Mi-

trokhin o di chi per lui. Di rapporti come questo ce ne sono decine. In tutti si parla del Kgb in terza persona. Altre notazioni tecniche. In alcuni casi, nei documenti (tutti trascritti dagli inglesi su computer tra il 1995 e il 1998, ndr) la frase viene interrotta da puntini di sospensione. Una specie di omissis non dichiarata. Come nel rapporto 229, su un agente, Klerk, reclutato tra le fila del Psi. È scritto nel testo: «(...) per svolgere le mansioni di agente reclutante... 1970». Poiché nessuno dei «reports», come s'è visto, è la trascrizione fedele di un documento del Kgb, ma si tratta sempre di una rielaborazione del controspionaggio inglese, come si spiegano i puntini? Non c'è una risposta. Va solo segnalata l'incongruenza. Come incongruenza è rappresentata dal fatto che in nessuno dei rapporti è indicata la fonte della notizia e a chi l'informazione era de-

stinata. Come fanno tutti coloro che si occupano di servizi segreti, nelle carte ufficiali degli 007 (come verosimilmente erano quelle transitate per l'archivio centrale della Lubianka) è quasi sempre indicato da chi proviene l'appunto (ad esempio il capo centro di Roma) e a chi sia destinato (ad esempio il capo della divisione operazioni speciali). Nel cosiddetto dossier Mitrokhin, descritto come un manico amanuense, non c'è alcun riferimento del genere. Eppure queste indicazioni sono parte integrante di un documento. O quantomeno aiutano a valutarlo meglio.

Ultima, ma non secondaria, questione: i sospetti che le informazioni non provengano solamente dalla fonte Mitrokhin. Due esempi sono illuminanti. Anzitutto l'appunto che riguarda il nostro vaticanista Alceste Santini. Nella nota si sostiene, tra le altre cose, che nel 1980 Santini andò in Urss in compagnia della moglie. Ebbene Santini è effettivamente andato in Russia con la moglie, ma solo nel 1986, come potrebbe facilmente appurare la procura romana. I casi sono due: o l'informazione è clamorosamente sballata oppure Mitrokhin già nel 1984 aveva «previ-

sto» che due anni dopo Santini sarebbe andato a Mosca. Quindi, o siamo in presenza di informazioni assai approssimative (vizio di quasi tutti i servizi segreti) o l'informazione sul viaggio, per quanto sia stata retrodata, non è dell'agente transfuga.

Analoghi dubbi possono essere espressi riguardo al rapporto 116 relativo a Umberto Pizzi, indicato come agente dal nome in codice Walter. Il quarto punto del rapporto (del rapporto originato da Mitrokhin, non del commento a cura del servizio inglese) sostiene: «Pizzi fu congelato dal 1980 al 1985, ma il Kgb decise di tenerlo comunque presente». Ma come faceva Mitrokhin, che nulla poteva più ricopiare dopo essere andato in pensione nel 1984, a riferire cose dell'anno successivo? Davvero difficile dirlo. A meno di sospettare, legittimamente, che con il cosiddetto dossier Mitrokhin i servizi inglesi hanno reso note informazioni di diversa provenienza.

Insomma, per capire cosa sia esattamente questo materiale, si dovrà lavorare molto. Perché il dossier - un classico nella storia dei servizi - sembra un concentrato di cose vere, cose verosimili. E falsi clamorosi.

I SEGRETI DEL DOSSIER

I NUMERI

- ✓ **1.000 dollari** il cachet che il Kgb pagava per una buona informazione alle fonti italiane
- ✓ **261 spie** la rete di informatori elencati nel dossier Mitrokhin nel capitolo "Italia"
- ✓ **300.000 dossier** ricopiati da Vasjli Mitrokhin e trafugati dall'archivio del Kgb
- ✓ **12 anni** (dal 1972 al 1984), il periodo durante il quale Mitrokhin ha copiato il dossier
- ✓ **645 pagine** la composizione del dossier che riguarda l'Italia

LA STRUTTURA DEL KGB IN ITALIA

1966	18 agenti
1971	21 agenti
1974	24 agenti e 4 contatti confidenziali
1978	21 agenti e 8 contatti confidenziali

Le operazioni

1975-1977: 48 articoli diffusi sulla «stampa borghese», 10 conversazioni di «influenza», 6 interpellanze parlamentari, 1 conferenza stampa, 2 volantini, 4 appelli, 2 lettere anonime

1976: 63 articoli, 6 conversazioni di «influenza», 1 gruppo di lavoro, 1 libretto distribuito, 1 dimostrazione, 2 interpellanze alla Camera e una al Senato.

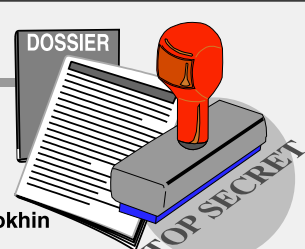
1977: oltre alla normale attività, una «intervista protetta», due apparizioni televisive e una mostra.

GLI ADDETTI NELLA "RESIDENZA" ITALIANA
32 ufficiali (molti per radiotrasmissioni), 5 guardie di frontiera (per difesa delle infrastrutture), 3 agenti dell'ambasciata sovietica, un corrispondente dell'«Investija», uno della Tass, uno dell'Apn e un corrispondente televisivo.

Sotto controllo soprattutto Nato, Cee, Cina e Italia.



P&G Infograph



Veltroni solidale con Macaluso e De Martino

Walter Veltroni ha espresso solidarietà all'ex segretario del Psi, il senatore a vita Francesco De Martino e all'esponente della Quercia Emanuele Macaluso: il primo incluso nel dossier come «spia», il secondo come vittima di manovre del Kgb. Il segretario dei Ds ha fatto sapere tramite il suo ufficio stampa di avere anche avuto con i due esponenti politici delle conversazioni telefoniche nel corso delle quali ha offerto il suo sostegno ai due esponenti politici affermando di condividere il loro rammarico per il «taglio» e il clamore dati a notizie tutte da verificare e sulla cui attendibilità non esiste nessun elemento probante. Solidarietà è stimata nei confronti dei due esponenti della sinistra sono state manifestate fra gli altri dall'ex segretario del Psi Giacomo Mancini.

L'ITALIA DEL KGB

LE TRE AREE

Distaccamenti speciali del Servizio

Area di centro "Tsentr"
copriva Roma, L'Aquila, Pescara, Vasto, Isernia, Frosinone, Velletri

Area marittima "Primorskij"
comprendeva Genova, Piacenza, Parma, Bologna, Firenze, Lucca, La Spezia

Area del Sud "Yuzhnyy"
comprendeva Napoli e Benevento

IL COMPITO DEL GRUPPO DI INTELLIGENCE E SABOTAGGIO
INDIVIDUARE SUL TERRITORIO ITALIANO

- Due aree di atterraggio (per arrivi)
- Nascondiglio per stoccaggio a lungo termine di oggetti di grosse dimensioni
- Due siti per base (uno principale ed uno di riserva)
- Percorsi per lo spostamento dei gruppi di intelligence e di sabotaggio dall'area di atterraggio al luogo della base
- Allestimento base (una dependance, un casotto o baracca, chalet di legno, una casa isolata o un appartamento in città)

P&G Infograph



Mattarella: il controspionaggio attivo fino a pochi giorni fa

Il vicepremier difende l'operato del governo e dei servizi sul dossier Mitrokhin

LUANA BENINI

ROMA L'attività di controspionaggio svolta dai servizi è stata intensa fino a pochi giorni fa, non su tutti i nomi nel dossier Mitrokhin, ma su quei «soggetti che potevano avere un qualche interesse». E si è interrotta nel momento in cui è entrata in opera la magistratura. I nomi in codice, ovviamente, «li ha messi il Kgb» e «quelli che si conoscono, laddove esistono, verranno comunicati o sono già stati di un «riassunto» degli 007 britannici. Alcune citazioni possono chiarire ogni dubbio: nel rapporto numero 218 su Francesco Gozzano, nome in codice Frank, si sostiene che «dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan e gli eventi polacchi Frank ha interrotto la collaborazione con la Residenza». Bene: c'è qualcuno che potrebbe immaginare che, negli anni di Breznev e Cernenko, in un documento interno del Kgb, il «fratello aiuto» ai compagni afgani in difficoltà, fornito grazie all'Armata Rossa, possa essere stato impunemente definito «invasione»?

No. Quella non è la trascrizione di

giornalisti. L'audizione era stata richiesta dal presidente del comitato, il forzista Franco Frattini, per chiarire il ruolo dei servizi segreti italiani nella vicenda del dossier Mitrokhin. Un confronto «serio e proficuo» afferma Mattarella. Che difende l'operato del governo in tutti i passaggi. Ci sono state 26 spedizioni di materiali, spiega, dal servizio segreto inglese al nostro, dal marzo '95 al 18 maggio 99. E «il rapporto che si è sviluppato fra il servizio e i governi che si sono succeduti nel tempo è senza ombre, lineare». Quanto ai risultati dell'attività di controspionaggio, la loro comunicazione alla magistratura avviene «senza pubblicità». Mattarella tuttavia cita un caso: la polizia giudiziaria è stata informata nel gennaio di quest'anno, dell'esistenza di alcuni siti in cui erano stati interrati materiali di ricetrasmittenti. Smentisce invece che siano stati ritrovati depositi di armi («di depositi di armi non c'è traccia nel dossier»). Quanto al comportamento del governo: «Ha operato in tutti i modi perché fosse rimosso il segreto dalla documentazione Mi-

trokhin. Non appena è diventata pubblica la notizia del suo arrivo dall'Inghilterra, la Procura di Roma ha chiesto di averla e il governo gliel'ha consegnata scegliendo di non apporre il segreto di stato, naturalmente con un vincolo derivante dall'attività istruttoria in corso. Ha inoltre mandato gli atti alla commissione Stragi, l'organi-



UN DOSSIER IN 26 RATE

Le prime carte trasmesse da Londra nel marzo '95, le ultime nel maggio scorso

smo più adatto a riceverli». Perché il governo non li ha inviati direttamente alla Procura? «Perché era in corso una attività di controspionaggio». E l'accusa del Polo di aver trattenuto troppo a lungo il dossier per nascondere qualcosa? Mattarella perde la pazienza: «È

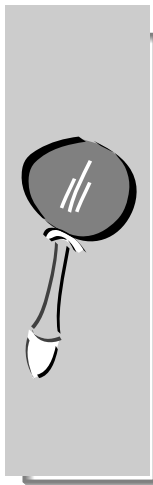
un'affermazione assolutamente inconsistente, frutto solo di volontà polemica. È tecnicamente impossibile che la documentazione trasmessa alla Procura e alla commissione Stragi non sia quella integralmente inviata dai servizi inglesi». Il Polo chiede una commissione di inchiesta? «Mi sorprende. C'è già una commissione

una relazione da presentare al Parlamento». Il presidente del comitato non esprime alcuna valutazione «di merito» dell'audizione (anzi in polemica con il diessino Mauro Zani che l'aveva giudicata «assolutamente soddisfacente» spiega che il comitato non esprime né soddisfazione né insoddisfazione». Elenca invece i punti ancora poco chiari: che tipo di controspionaggio è stato svolto su mandato dei governi, e come e quando sono stati informati i presidenti del consiglio succedutisi nel tempo. Perché la vicenda inizia con il governo Dini, prosegue con quello Prodi e si conclude con il governo D'Alema». E i governi Dini e Prodi, conferma Frattini, «sono stati informati entrambi» del dossier Mitrokhin, mentre il governo D'Alema «non ha saputo della vicenda se non dalla stampa internazionale alla fine di agosto mentre l'attività di controspionaggio andava avanti». C'è da chiarire «chi per primo ordinò il controspionaggio» perché «alla luce di quanto dobbiamo leggere dalle carte - dice Frattini - non sono in grado di dare una risposta».

Alla Polipress proteste per un titolo

I Comitati di redazione della Polipress, del Resto del Carlino e della Nazione, «interpretando il disagio e la protesta delle redazioni, si dissociano dal modo con il quale la direzione del quotidiano nazionale (il fascicolo comune anche al Giornale, oltre che alla testata bolognese e a quella fiorentina), ha deciso di titolare oggi in prima pagina la vicenda del dossier Mitrokhin». «Riteniamo che una corretta informazione - scrivono i Cdr in una nota diffusa a Bologna a proposito del titolo 'Giornalisti de 'La Repubblica, che vergogna - debba evitare ogni generalizzazione: estendere all'intera redazione di un quotidiano i sospetti piovuti su pochi singoli colleghi ci sembra frutto di una deprecabile forma di giornalismo che travolge i fatti nel nome di una pretesa originalità





◆ *Il premier attacca l'opposizione: «Vogliono riportarci a 30 anni fa, dico no alle pregiudiziali ideologiche»*

◆ *«Commissione ad hoc? Sono contrario ma deve decidere il Parlamento» Castagnetti: indaghino gli storici*

◆ *L'ex capo dello Stato attacca Ds e Palazzo Chigi: «Così dimostrano che hanno la coda di paglia...»*

D'Alema: «Il dossier non tocca il governo»

Caso Kgb, coalizione unita. Dibattito sulla commissione chiesta da Cossiga

ROMA «L'opposizione vuole commissioni d'inchiesta su Tangentopoli, la missione Arcobaleno e il Kgb, è corto di idee e vuole trasformare il parlamento in un Tribunale speciale. Ma in un paese normale le indagini le fa la magistratura». Dunque no. Massimo D'Alema respinge l'idea di una commissione parlamentare che il Polo e Cossiga chiedono dopo lo scoppio del bubbone Mitrokhin e il no, dato di prima mattina dai microfoni della radio, certifica che lo scontro politico è ancora ad alta intensità. Non è un no apodittico, quello del premier, dato che in serata spiega che in ogni caso «è il parlamento a dover decidere». Di certo è un no che si estende al cuore politico dell'attacco portato al governo. Non c'è un caso Cossutta, dice D'Alema, e le carte dell'archivio Mitrokhin non avranno alcuna conseguenza sulla vita dell'esecutivo. Su questo aspetto il premier trova la maggioranza compatta, sulla commissione d'inchiesta le cose stanno un po' diversamente.

Cossiga la chiede, Rinnovo italiano non trova la proposta fuori luogo, e un po' in tutta la maggioranza l'idea non trova opposizioni secche e pregiudiziali. Che serva e che si istituisca davvero, naturalmente, pochi lo credono. Soprattutto se lo scontro resta al livello delle ultime ore. Berlusconi e Fini, nonostante la relativa delusione per le rivelazioni dell'archivio Mitrokhin, attaccano con virulenza senza precedenti i Ds e palazzo Chigi temono che la commissione d'indagine non sia altro che lo strumento per fare sei mesi di propaganda elettorale in stile '48.

Il «day after» dell'archivio presenta infatti un quadro sconcertante, dove An e Berlusconi fanno agara per portare lo scontro a livello ideologico. Proprio quello che D'Alema respinge: «C'è stata una campagna volgare e brutale, noi siamo stati l'unico paese che ha fornito i documenti alla magistratura e poi li ha resi pubblici... il muro di Berlino è crollato da dieci anni, la strumentalizzazione politica ci vuole riportare indietro di 30 anni». Secco D'Alema sul caso Cossutta: «Io non vedo il tema... io sono disposto a discutere di problemi, non credo che possiamo elevare delle pregiudiziali ideologiche... In Francia l'esecutivo è sostenuto da un partito comunista assai più robusto di quello di Cossutta, e la Francia è uno dei paesi più importanti del mondo occidentale: cosa si vuole fare?». In se-

rata da Mentana, (con cui ha avuto un violento alterco prima dell'intervista) ribadisce il concetto: ho combattuto Cossutta e lui ebbe anche a riconoscere che aveva ragione Berlinguer. Ma che c'entra col governo? Insomma, dice D'Alema, l'esecutivo va, ha il suo programma riformista. «Se mi trovasi di fronte a richieste non compatibili con l'ispirazione riformista del programma di governo, sarei io stesso a chiudere questo governo...».

Sul tema esecutivo, come detto, la maggioranza non presenta incrinature rilevanti. Mastella, facendo arrabbiare Cossiga, ha portato la sua solidarietà a Cossutta. «Un conto sono i finanziamenti, un conto è fare la spia, e noi crediamo a quel che ci ha detto Cossutta...». In più avverte: «Prima delle elezioni arriveranno altri dossier...». Anche Dini difende Cossutta: «I documenti venuti in possesso dei servizi e quindi a mia conoscenza non giustificano l'accusa di traditore della patria rivoltagli da Fini». Col leader di An Dini non è tenero: «Sono offese gratuite che non mi sorprendono venendo da un partito di estrema destra». Castagnetti è sulla stessa linea. Non vede perché mai il passato di Cossutta deve bloccare il governo, «il cui programma non ha nulla di comunista». Capisco la delusione di chi aveva tante aspettative nell'archivio, aggiunge Castagnetti, (anche lui ha fatto arrabbiare Cossiga) ma credo che «i cittadini siano un po' stanchi di polemiche sul passato». Il neo-leader del Pps dice favorevole a una commissione d'inchiesta, purché sia di storici, perché i politici «tendono sempre a strumentalizzare le notizie per le convenienze dell'oggi». In realtà, nemmeno i Ds, sono contrari in via pregiudiziale a una commissione d'inchiesta. Con la proposta di Cossiga, infatti, sono abbastanza prudenti. E non ci sono rispostacce alle frecciate che l'ex presidente rivolge sul tema a palazzo Chigi e Botteghe Oscure: «La commissione stragi - dice - non c'entra proprio nulla con il dossier Mitrokhin, serve una commissione ad hoc. Voglio dire ai ragazzi di palazzo Chigi che la smettano di fare sciocchezze in relazione ai casi delle spie del Kgb e dico basta di rompere le balle a coloro che peraltro vogliono aiutarli». «Non continuo a commettere errori che possono suscitare in me il sospetto che qualcuno di loro anni fa parte anche un pezzo di storia del Pci...». Cossiga, che ha già presentato una proposta d'istituzione della commissione invita dunque i Ds a non aver paura.

Il dibattito è aperto, serve solo chesi diradi il polverone. B.Mi.



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema a Palazzo Chigi

Bianchi / Ansa

L'INTERVISTA ■ ARMANDO COSSUTTA, presidente del Pdc

«Non faccio passi indietro, è già tutto nei libri»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA «Nel 91 registrai quattro ore di nastro che consegnai ad un notaio, per tutelare in qualche modo la mia vita che allora reputavo in pericolo per le cose che stavano accadendo in Russia». Armando Cossutta prima o poi svelerà il contenuto di quella registrazione, «oppure mi deciderò a scrivere un libro sui 55 anni della mia militanza politica», aggiunge il leader del Pdc, scorrendo le pagine del volumone di Valerio Riva «Oro da Mosca», appena edito da Mondadori «La casa editrice di Berlusconi» - «un giorno parlerò perché ci sono cose che non sempre è opportuno dire, anche se la sostanza è già venuta fuori».

Cosa replica a chi, come Berlusconi, definisce grave tutta la vicenda venuta fuori dal dossier Mitrokhin per la doppia appartenenza del Pci: alla Nato in quanto partito italiano e all'Urss?

«I comunisti non devono ricevere lezioni di fedeltà agli interessi dell'Italia da nessuno. I rapporti tra il Pci e il Pcus erano ideali, politici, volti, da parte nostra, anche a intensificare le relazioni diplomatiche, commerciali, culturali fra i due paesi e a contribuire alla politica distensiva in Europa. Mai il Pci ha contrastato le esigenze della politica nazionale».

Lei però, dopo lo strappo del

1981, criticò Berlinguer. «La mia polemica non era volta a richiedere una diversa politica estera per l'Italia rispetto all'Urss, ma era una critica verso la rottura che si stava profilando tra i due partiti. E i fatti hanno dimostrato che sulla condanna del regime sovietico Berlinguer aveva ragione; così come hanno dimostrato che avevo ragione io quando parlavo della mutazione genetica del Pci».

Il dossier racconta che lei definì vile rifiuto quello di Berlinguer che non voleva sostenere le posizioni del Pcus. Andò così? «Non ricordo con precisione l'episodio, ma capisco che le preoccupazioni riguardavano la conferenza di Berlino. Ma certamente quel linguaggio non mi appartiene. La disputa, all'epoca, verteva sul leninismo e sulla sua validità».

Si è detto anche che lei ha preso i soldi dall'Urss anche in funzione anti Berlinguer.

«Le cose non stanno così. Non in queste carte, ma in altre iscritte alla verità in proposito. Berlusconi è un millantatore quando afferma che il governo ha tenuto riservato il dossier per non far venire alla luce il mio nome dato che con il mio partito ho consentito la nascita del governo D'Alema che lealmente sosteniamo. È stato scritto tante volte dei miei rapporti con l'Urss dopo lo strappo dell'81. Io sono intervenuto due volte: la prima per chiedere sostegno economico per la rivista

Orizzonti, che visse per un anno. La seconda, sollecitato da Franco Rodano e Tonino Tatò, chiesi aiuto per Paese Sera. Ma tutto questo è nel libro di Riva».

I governi Prodi e D'Alema hanno sbagliato o no nel tenere riservate le carte arrivate dall'Inghilterra?

«Non so se sia stato un bene o un male. Ma mi pare che sia agli atti che il Sismi ha definito le carte prive di valore. Su-

I fatti hanno dimostrato che sul regime sovietico Berlinguer aveva ragione



gli aspetti penali della vicenda spetta alla magistratura giudicare. Invece sulla proposta di una commissione che giudichi la vicenda dico solo che un conto è il dibattito parlamentare, altra cosa è indagare su 50 anni di storia attraverso pezzi di archivio vecchi o falsi, volutamente diffusi dalla dirigenza russa. Perché è bene notare che dalla Russia non è uscito un segreto

Sulla stampa straniera solo poche righe

■ «Lista di presunte spie provoca tempesta in Italia», titola l'International Herald Tribune, che alla vicenda dedica un articolo di cronaca senza alcun commento. Il dossier Mitrokhin viene trattato allo stesso modo da The Wall Street Journal, che titola in modo neutro: «L'Italia pubblica l'elenco delle presunte spie del Kgb». Sebbene il fascicolo che ha creato tanto scompiglio sia arrivato in Italia dalla Gran Bretagna, i giornali inglesi non si sono precipitati a dare la lista dei nomi: neppure una riga su The Times, una notizia breve su The Guardian, un trafiletto su The Independent. Tra i giornali francesi l'unico che alla vicenda dedica uno spazio più ampio, e soprattutto qualche battuta di commento, è Liberation. Sotto il titolo «L'Italia rivela i nomi di vecchi contatti del Kgb - pizzicati politici, giornalisti e diplomatici», il quotidiano rileva che il governo italiano si è mosso «diversamente dalla maggior parte dei paesi occidentali, che hanno preferito seppellire la faccenda» e parla di «carrellata di nomi dati in pasto all'opinione pubblica».

atomico o militare. Solo queste carte, perché il gruppo dirigente russo vuole gettare fango sui predecessori comunisti. Si vuole fare una commissione? E allora voglio vedere le carte della Cia. Ci sono atti del congresso americano che raccontano di 64 milioni di dollari elargiti alla sola Dcv».

È d'accordo con chi sostiene che questo dossier è ben più grave di quello sulla P2?

«Non esiste possibilità di confronto.

In quello si metteva in evidenza una presenza organizzata paramilitare e parastatale mirante alla conquista della direzione politica dello Stato. Vogliamo parlare del Piano Solo, del generale De Lorenzo, del piano Gladio, della P2? Affidiamo tutto ciò agli storici, perché si tratta di affrontare la guerra fredda, una guerra combattuta che se non degenerò in guerra civile fu solo per l'intelligenza e la lungimiranza dei politici della prima Repubblica, dei veri giganti».

Nel dossier si racconta che nel 67 Amendola era preoccupato per un possibile golpe fascista e chiese aiuto all'Urss. Come andò? «C'era stato il golpe in Grecia, era esploso il caso Sifar, tre anni dopo sarebbe arrivati alla strategia della ten-

sione. Il gruppo dirigente del Pci era molto preoccupato e a me toccò organizzare la mobilitazione di massa. Scrissi un articolo su Rinascita: «I compagni sanno», cioè sanno cosa fare di fronte ad un'azione eversiva. Comizi, scioperi, manifestazioni di piazza, trasmettere comunque le notizie, nel caso in cui si fosse impedito all'Unità di uscire. Migliaia di compagni, dico migliaia, misero a disposizione i propri alloggi, spesso modesti, per i gruppi dirigenti centrali e periferici. Altri nelle proprie casine, negli scantinati nascosero ciclostili, carta di riserva, piccole macchine tipografiche. Longo mi disse: dobbiamo occuparci dell'incolumità anche dei dirigenti socialisti, socialdemocratici, degli imprenditori democratici, degli intellettuali. Ecco, questo era il clima, ma tutto ciò viene oggi utilizzato in una campagna contro il governo e D'Alema, approfittando delle difficoltà e delle discrepanze della maggioranza».

Ma allora non sarebbe opportuno se lei facesse un passo indietro, dimettendosi da presidente di un partito che sostiene il governo?

«Ho apprezzato le parole di Folena per ciò che ha detto e per ciò che esprime a nome dei Ds. E su quella stessa linea aggiungo che Cossutta non ha nulla da rimproverarsi. Avrò fatto errori nella mia vita, ma nessuno mi può rimproverare per aver sempre combattuto per la difesa degli interessi di questo paese e delle masse lavoratrici».

LA SMENTITA

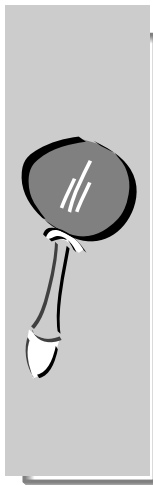
Per le Acli è tutto assurdo «Servizi Urss da operetta»

ROMA Nestore Di Meola, delle «Associazioni cristiane lavoratori italiani», ha definito destituita di ogni fondamento la notizia desunta dal dossier Mitrokhin secondo la quale sarebbe stato «coltivato» e poi «reclutato» dal Kgb. «Che come membro del Dipartimento internazionale delle Acli - afferma Di Meola - abbia avuto occasione di incontrare, tra le altre, anche persone dell'ambasciata sovietica a Roma, non significa affatto che corrisponda a verità quanto affermato in detta notizia». «Del resto proprio l'affermazione contenuta nella scheda pubblicata oggi dal Corriere della Sera - conclude Di Meola - in base alla quale io cercavo di mettere le mie relazioni su un piano ufficiale, dimostra l'assurdità di una mia presunta attività come agente o collabora-

tore del Kgb». In soccorso di Di Meola è arrivato anche il presidente delle Acli, Luigi Bobba che ha diffuso un lungo comunicato: Dopo la pubblicazione del rapporto Mitrokhin, dice, «abbiamo capito perché è crollata l'Unione Sovietica». Un'osservazione spiegata nella nota: «gli spioni del Kgb, non danno una gran prova di efficienza, anziché infiltrarsi negli ambienti del potere che conta, si sarebbero invece serviti di giornalisti inconsapevoli, segretarie e addetti dei ministeri. Robada da operetta».

Pur riconoscendo al governo di aver fatto bene a divulgare la lista, Bobba sostiene che sarebbe stato meglio che le informazioni contenute nelle schede fossero state ben verificate prima di essere date in pasto all'opinione pubblica.





◆ «Sul dossier Mitrokhin c'è un clima di isteria collettiva: negli altri Paesi tutto è stato liquidato in poche righe»

◆ «Vedo che il garantismo del Polo si è sciolto come neve al sole: vale solo per i potenti, magari di Forza Italia»

◆ «L'attacco a Cossutta? Sull'Urss prese posizioni sbagliatissime, ma i traditori sono i fascisti contro cui Armando lottò»

L'INTERVISTA ■ FABIO MUSSI

«Berlusconi sogna di tornare alla guerra fredda»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA «Vedo che il garantismo del Polo si è bell'e sciolto come neve al sole...». Fabio Mussi scorre le reazioni dei leader del centrodestra alla pubblicazione del dossier Mitrokhin, e gli viene subito in mente un rapporto con gli altri paesi europei che hanno avuto per le mani le stesse carte.

Il paragone è con l'atteggiamento dei governi inglese, francese e spagnolo?

«Certo. Hanno verificato che non ci fossero motivi di pericolo per la sicurezza nazionale ed hanno archiviato il dossier senza che si sollevasse il polverone della polemica. L'Italia, meno fortunata a causa dell'opposizione che si ritrova - un Polo di urlatori -, ha dovuto assistere a originali giochi circensi. Per qualche giorno bisognava persino guardare la data dei giornali per avere la conferma che non fossimo al '48. Basta vedere la stampa europea di oggi: poche notazioni tra il serio e il faceto sul gran clamore italiano».

Allora bisognava che anche il nostro governo non rendesse noto il dossier?

«No, dato il punto di isteria propagandistica a cui eravamo arrivati bisognava tagliare la testa al

toro e mettere tutto a disposizione dell'opinione pubblica. Che deve aver chiaro di quali carte si tratti: una versione, fornita dai servizi segreti inglesi, di un dossier (di un funzionario, pare, del Kgb) che contiene le più varie notizie: di collaborazioni, di contatti, di "coltivazioni", di diffamazioni come quelle contro Macaluso. Notizie note, come ad esempio i finanziamenti sovietici: le cose che si leggono nel dossier confermano la fondatezza delle informazioni che già anni addietro in particolare Gianni Cervetti volle offrire nel suo "L'oro di Mosca". Ma anche notizie false, notizie da verificare, notizie irrillevanti. Vedo comunque che il garantismo del Polo si è bell'e sciolto come neve al sole.»

Come dire, un garantismo a senso unico...

«Beh, come ognuno sa normalmente per il Polo non c'è un collaboratore attendibile, una prova significativa, una sentenza di primo e di secondo grado che possano minimamente far dubitare del candore di un imputato, quando egli naturalmente sia ricco, po-

tente e preferibilmente parlamentare di Forza Italia. Eppure è bastata un'occhiata a queste carte per aprire la caccia all'uomo e sentenziare, come fa Fini su Cossutta, sui "traditori della patria". Per la verità da queste carte viene fuori quel che già si sapeva, e cioè che Cossutta ha combattuto all'interno del Pci da posizioni, che



A Occhetto dico che i conti col comunismo li stiamo facendo adesso come non mai

tanto più oggi ritengo sbagliatissime, vicine all'Urss e al Pcus. Ma traditori della patria sono altri: sono i fascisti contro cui Cossutta ha lottato da partigiano».

A proposito di Cossutta, nessuna conseguenza sulla maggioranza esul governo?

«Mi piacerebbe rispondere come Jospin: "Rivelo un segreto, i comunisti sono nel governo"». In Italia come in Francia. Natural-

mente è giusto che venga chiarito pagina per pagina il contenuto di questo dossier ora che è pubblico. Se ci sono responsabilità specifiche e violazioni di leggi, devono essere accertate. Gli ingiustamente accusati, messi alla gogna, hanno diritto a vedersi scagionati».

Una commissione d'inchiesta ad hoc, come chiedono tanto Silvio Berlusconi quanto Francesco Cossiga?

«Vedo che si moltiplicano le proposte di commissioni d'inchiesta un po' su tutto. Ma le carte Mitrokhin sono state consegnate formalmente dal governo alla magistratura e alla commissione parlamentare stragi che ha gli stessi poteri della magistratura. Forse può bastare. Si vedrà, e se Cossiga vuol dare un contributo alla comprensione storico-politica, avrà certamente l'occasione di farlo. Piuttosto, ad una prima lettura di questa catasta di carte un dato politico emerge con particolare forza, chiaro come il sole».

Qualesarebbe?

«Che il nemico numero uno del Kgb a Roma era il Pci di Berlinguer. Ci sono molte pagine in cui si trovano cose piuttosto verosimili e rivelatrici. Qualcuno ricorderà una certa polemica scandalistica, una vera e propria campagna di stampa dei primi Anni Set-

tanta sull'isola Piana, la proprietà di Berlinguer in Sardegna. Ora a pagina 635 delle carte Mitrokhin si legge che la campagna era stata promossa dal Kgb per screditare Enrico Berlinguer, indicato come il responsabile dei seguenti delitti politici: "Contatti tra rappresentanti del Pci e rappresentanti Usa; la posizione del Pci sulla appartenenza dell'Italia alla Nato; tolleranza dell'aggressiva politica di Israele; tentativi di sviluppare contatti con il Pci cinese; supporto al governo italiano; polemiche con il Pcus su questioni di religione, dissidenza, eventi in Cecoslovacchia e altri argomenti". Si tratta esattamente delle scelte fondamentali che caratterizzarono la scelta di crescente autonomia del Pci, la sua "eresia", senza di che sarebbe stato molto più arduo alla fine degli Anni Ottanta immaginare la rottura e la svolta».

Ma Achille Occhetto parla di rottura tragicamente mancata, sostiene che la Quercia non ha voluto fare una seria autocritica sicché il passato, cacciato dalla porta, è rientrato dalla finestra.

«Un po' mi stupisce Occhetto. Lui è stato il principale autore della svolta. Segretario e capo di una segreteria di giovani, tutti eletti a scrutinio segreto in un congresso, che nell'89 sciolse il Pci, un Pci che era ancora al 26%. È nella de-

cisione politica di allora che è contenuto un grande gesto intellettuale di rottura - esattamente e di "nuovo inizio" come Occhetto volle chiamarlo. Credo che allora tutti avevamo la consapevolezza della necessità di un cambiamento radicale che facesse i conti con la tragedia di quel comunismo che per tante generazioni aveva rappresentato il mito della liberazione dell'uomo e dell'uguaglianza, e che era invece precipitato nell'incubo del totalitarismo. A Occhetto voglio dire, ancora, che se guarda bene la mozione congressuale presentata da Veltroni, vi troverà molti passaggi in cui questi temi sono resi espliciti e diretti come non era mai avvenuto. Detto questo, anch'io penso (e l'ho detto al convegno di studi di Carlo Rosselli, molti mesi fa) che siamo ancora in debito di interpretazione storica e di critica delle idee di allora. Ma...»

Ma che cosa? «Tuttavia è un compito che dovrebbe essere svolto seriamente, sottratto alle periodiche kermesse pubblicitarie di Silvio Berlusconi, che ha bisogno di riattualizzare lo spirito della guerra fredda perché senza questo egli diventa un uomo in grave deficit di ragione».

Ruggero Orfei «Totalmente estraneo»

ROMA Ruggero Orfei, giornalista e studioso, già consigliere politico di De Mita è classificato nel rapporto Mitrokhin come «coltivato» e non come «agente operativo del Kgb» come erroneamente riportato da alcuni giornali. «Ferma restando - ha dichiarato ieri il giornalista, direttore della rivista «settegiorni» - la mia totale estraneità alle attività di spionaggio ad opera del Kgb - leggo su numerosi organi di informazione che, a differenza di quanto riportato sul cosiddetto dossier Mitrokhin, sarei nientemeno che un "agente operativo" del servizio segreto sovietico. Da una lettura esatta e non frettolosa chiunque può notare che la mia "qualifica" altri non è che quella di "sotto coltivazione del Kgb", una categoria che, in compagnia di altri famosi giornalisti, starebbe a significare solo normali rapporti professionali con cittadini sovietici che, non presentatisi naturalmente come tali, sono risultati in seguito essere agenti del Kgb».

LA TESTIMONIANZA

QUEL GIORNO CHE ENRICO BERLINGUER DISSE NO AI SOVIETICI

ADRIANO GUERRA

Stato-guida... Ed è questa concezione che ha ispirato le nostre posizioni sugli avvenimenti cecoslovacchi, ...posizioni che qui riconfermiamo». E ancora: «Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società socialista unico e valido per tutte le situazioni... Noi pensiamo... che l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in un sistema politico pluralistico e democratico».

Difficile negare che l'«eurocomunismo» degli anni 70 e lo strappo del 1980, sia già qui, nasce qui. I dirigenti sovietici - come ho potuto constatare di persona (in quel periodo ero a Mosca come corrispondente de «l'Unità», e il discorso del segretario del Pci l'avevo visto nascere sera per sera in una dacia alla periferia di Mosca con Bufalini che scriveva fogli su fogli e Berlinguer in un angolo che preparava il testo definitivo soppesando ogni parola) - hanno pensato sino all'ultimo che le critiche

degli italiani potessero almeno in parte rientrare. O che, sia pure facendola precedere da qualche riga di precisazioni, non lasciassero mancare alla risoluzione finale la firma del Pci. Per ottenere questi risultati si mossero tutti, Ponomarev, Suslov e persino il capo del governo Kossighin, nel modo più convulso. Ma fu tutto vano. Da Roma, a sostegno di Berlinguer, venne anche il «si» di Longo e della Direzione del partito. E così Berlinguer ha potuto alla fine recarsi, insieme a Cossutta, in una sala del Cremlino e comunicare ai sovietici che la delegazione del Pci non avrebbe votato la parte fondamentale della risoluzione della Conferenza. Era già qualcosa di più di un segnale di rottura, e i sovietici non tardarono a rendersene conto. Ci si può chiedere ora se la scelta di Berlinguer e del Pci avrebbe potuto essere ancora più radicale. A distanza di anni la posizione assunta dalla delegazione del Pci a Mosca in quell'estate del 1969

può essere vista come il frutto di un compromesso. Non si tratta di una valutazione sbagliata. È noto del resto che il gruppo dirigente era allora diviso. C'era intanto chi si era battuto perché non si andasse neppure alla Conferenza. Ad esempio Carlo Galluzzi - lo ha raccontato in un suo libro - era arrivato alla conclusione che fosse ormai del tutto incompatibile mantenere legami con Mosca. «Giacché con il dissenso sulla Cecoslovacchia abbiamo fatto 99 - sono state le sue parole - facciamo 100. Rompiamo con l'Urss». Galluzzi era un «destro» («il socialdemocratico della segreteria del Pci», si diceva) e la sua polemica con i sovietici era di vecchia data. (A Mosca - ricordo - le sue discussioni con Ponomarev incominciavano già all'aeroporto sotto alla scaletta dell'aereo col quale era giunto da Roma). A sostenere il «destro» Galluzzi c'era però allora soltanto qualcuno della «sinistra». Ed è stato soprattutto Amendola a so-

stenere che in nessun caso il Pci - tema la perdita di identità e di credibilità sia all'interno che all'estero - avrebbe dovuto rompere con i sovietici. Il compito di Berlinguer si era fatto così difficile anche per i contrasti esistenti all'interno del Pci. Ma l'idea che esistesse incompatibilità fra gli ideali di eguaglianza e di libertà del socialismo e quel che si diceva e si faceva a Mosca, aveva continuato e continuava a camminare. Lo si vide quando da Mosca, impaziente di ricostruire l'«unità monolitica del movimento comunista internazionale» giunse, con l'invito a dar vita ad una nuova conferenza internazionale - quella limitata ai partiti europei che si svolgerà a Berlino nel 1976 - una nuova sfida. Ed è stato proprio a Berlino che ha preso concretamente corpo quell'idea di un «comunismo occidentale ed europeo», e dunque «democratico» anche perché basato sull'analisi e sulla critica del comunismo sovietico, che era implicito

nel discorso pronunciato a Mosca nel 1969.

Non è qui certo possibile fare la storia, neppure in breve, dell'eurocomunismo, di come esso sia nato nel momento in cui Marchais parlava di «socialismo coi colori della Francia» e Carrillo in Spagna rivendicava con foga il ruolo «nazionale» del suo partito. Ma a Mosca si sapeva che l'anima dell'eurocomunismo era il Pci di Berlinguer. Ed ecco allora il Kgb all'opera con le critiche alla politica estera «strana e contraddittoria» di un Pci il cui segretario diceva di sentirsi tranquillo sotto la protezione della Nato, tollerava «l'aggressività politica di Israele», cercava e aveva rapporti non solo con i comunisti cinesi ma persino «con rappresentanti Usa».

Hanno portato a qualche risultato - ci si può chiedere - gli attacchi, anche pubblici, condotti contro l'eurocomunismo del Pcus in Italia, ma anche in Francia, in Spagna, nella Finlandia, talvolta

provocando scissioni e favorendo la nascita di partiti, o di correnti favorevoli al Pcus? Sicuramente sì. Il Pcf, ad esempio, e successivamente, il partito spagnolo, hanno anche, e soprattutto, per le pressioni sovietiche, abbandonato abbastanza rapidamente le trincee dell'eurocomunismo. Anche contro il Pci sono state usate armi di ogni tipo. Berlinguer stesso ne ha parlato una volta e oggi i documenti del dossier Mitrokhin confermano che per fermare Berlinguer sono nati giornali, sono stati finanziati gruppi, sono state fatte pressioni per chiedere l'intervento di Mosca anche dall'interno del Pci, si è andati alla ricerca di materiali per gettare fango sul segretario del Pci. Che però - come oggi viene riconosciuto dai commentatori più seri - ha tenuto duro, per cui seppure con un ritardo troppo grave rispetto ai tempi della storia, si è giunti allo «strappo». E poi all'autocritica di Gorbaciov che nei giorni del funerale di Berlinguer ha parlato dell'errore tremendo compiuto dal Pcus quando ha deciso di combattere e non già di far proprie le idee e le proposte del segretario del Pci. Ma ormai per l'Urss, e con l'Urss per il movimento che ad essa si richiamava, la crisi generale che era in atto era senza sbocchi.

Giovedì

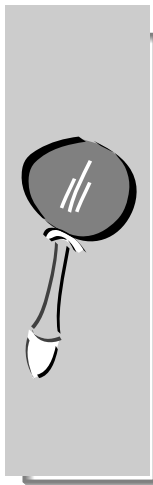


Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**





◆ «Sono sdegnato per le grida sguaiate di chi ha chiesto di pubblicare gli elenchi. Questa politica somiglia a una farsa»

◆ «Basterebbe leggere gli atti dei congressi del Pci dal '69 in poi per capire qual era il nostro atteggiamento con il Pcus»

◆ «L'obiettivo delle carte sembra il governo guidato da un ex comunista italiano. Non accade in nessun altro Paese»

L'INTERVISTA ■ ALESSANDRO NATTA

«Berlinguer e noi a viso aperto contro Mosca»

SEGUE DALLA PRIMA

Sdegnato per che e per che cosa? «Per le grida sguaiate di chi ha chiesto la pubblicazione di questi elenchi. Ma sono anche un po' sgomento per le procedure seguite. Da tempo qualcuno aveva tra le mani carte in cui si parlava di un uomo come De Martino, o di Basso, responsabile di aver organizzato qualche convegno, o di tanti giornalisti noti, per non dire dell'incredibile vicenda di Maluso. Penso che ci volesse più cura, attenzione, intelligenza. Invece, tra servizi, magistratura, commissione parlamentare, la sensazione è stata un po' quella di un volersene lavare le mani. Mentre dall'altra parte veniva e viene un chiasso scomposto di chi urla al "tradimento". Ma ormai è questo il teatro della politica italiana: non si sa se si recita un melodramma, una tragedia, o una farsa...»

È una critica anche ai governi del centrosinistra? «La storia di queste carte dice anche che qualcuno le sta utilizzando contro un governo diretto da un ex-comunista italiano. Io osservo che l'uso che ne è stato fatto in Gran Bretagna, o in Francia, mi è sembrato più sobrio. Quanto all'attendibilità, confermo tutti i miei dubbi. Non vedo perché accanto al nome di Alceste Santini non poteva esserci anche il mio. Magari indicato come agente di Gorbaciov, o del Papa. Ebbene sì, lo confesso. Ancora negli anni '80 cercai di adoperarmi per favorire un avvicinamento tra il leader della perestroika e la Chiesa di Wojtyła».

Non c'è proprio niente di comprensibile nella richiesta di trasparenza, visto che si adombravano legami con una potenza «nemica»? «Trasparenza, ma su cose se-

rie e in modo serio. Anche su quel termine, paese "nemico", ci sarebbe da discutere. Certo, l'Urss faceva parte di un'alleanza che si opponeva alla Nato. Ma Agnelli andava a costruire lì le sue fabbriche, non solo lui ha fatto affari di ogni tipo. E i governi italiani, almeno dagli anni '60 e '70, fecero sforzi per la distensione e per avere collaborazioni

“
Ho molti dubbi sull'attendibilità del dossier. Basta guardare nomi come Basso e De Martino”
”

pacifiche. Non ho nessun problema a dire che condivido questa linea di politica estera di dirigenti democristiani come Moro e Andreotti»

La posizione del Pci, però, era diversa. Da un lato un legame profondo. Dall'altro un lungo travaglio per sciogliersi da quel legame. Con tensioni interne. Dalle carte esce confermato il ruolo di Cossutta. E un grande attivismo dei servizi sovietici contro la politica e la persona di Enrico Berlinguer. Erano tutte cose note allora?

«Se vogliamo passare dalle battute sulla scarsa consistenza di certi romanzi spionistici a un rigoroso riesame della nostra storia, io dico che ci sto. Ma allora bisogna essere seri. Certo, i sovietici volevano incastrare Berlinguer magari dicendo in giro che aveva affari immobiliari in Sardegna... Anche di me a un certo punto si diceva che avevo una grande villa in riviera: forse era di un altro Natta... Ma

queste tutto sommato erano cose secondarie. Bisognerebbe rileggere gli atti dei nostri congressi, dal '69 in poi - e lo suggerisco anche agli attuali dirigenti dei Ds e della sinistra - per sapere che la polemica internazionale con l'Urss non fu una cosa dell'ultima ora. Berlinguer certe cose le disse direttamente a Mosca, e loro certo non furono contenti.



“
Occhetto? Chi punta a rimuovere il proprio passato non ha davanti una strada sicura”
”

Cossutta poi, fin dalla metà degli anni settanta, prese una posizione critica. Lo fece a viso aperto. E per questa sua contrapposizione alla linea di Berlinguer finì poi fuori dalla direzione del partito. I particolarissimi legami politici e economici con Mosca, insistito, non aggiungono molto alla sostanza di questa storia. Del resto ci furono polemiche interne anche con altri. Quando prendemmo una posizione netta contro l'intervento sovietico in Afghanistan, fu Giorgio Amendola a dissentire. Era preoccupato che un'eccessivo indebolimento dell'Urss producesse uno squilibrio internazionale dannoso per tutti. Non per questo si direbbe che era una spia del Kgb...»

La polemica, con toni da guerra fredda, torna sui ritardi e gli errori del Pci, sul "blocco" che la sua collocazione internazionale impose alla democrazia italiana...

«Vi racconto una cosa. Quando nel 1977 come capogrup-

ca internazionale davvero non si capirebbe perché non formiamo insieme il governo! E comunque, poco dopo, fu votata in Parlamento una mozione di estrema importanza, firmata da tutti i capigruppo, in cui anche noi del Pci giuravamo fedeltà alle alleanze dell'Italia, e quindi alla

Nato. Che cosa si vuole stravolgere della nostra storia? Il Pci è stato dalla Resistenza sino agli anni '70 e '80 un cardine della democrazia italiana. Punto. Da qui si può ripartire per analizzare ritardi e errori, per quanto gravi...»

Occhetto ha dichiarato ieri al Corriere della Sera che c'è una responsabilità dell'attuale gruppo dirigente dei Ds, che non hanno voluto fare una vera autocritica e rompere col passato del togliattismo e dello stalinismo. Ha ragione lui?

«Veramente io penso che lui dovrebbe essere l'ultimo a muovere questo tipo di rimproveri. Il suo gesto, ai tempi della svolta, fu carico di personalizzazione e teatralizzazione, e favorì proprio quell'illusione che bastasse buttare via simboli e bandiere per risolvere un problema che investiva in pieno noi comunisti italiani, ma non molto diversamente da quanto investiva la socialdemocrazia tedesca, come si è visto e si vede. Non voglio dire che non si dovesse fare nulla. E non voglio nemmeno rinfocolare polemiche inutili. Anch'io sono critico con gli attuali dirigenti dei Ds. Non penso certo che si possa dire che la sinistra ita-

liana è nata nell'89. Chi non sa guardare con severità critica, ma senza rimozioni, al proprio passato, non può avere davanti a sé una strada sicura. Vale per quelli del Psi, e per tutti. Ma io mi trovo nella felice condizione di non avere rancori o ambizioni da coltivare. Da segretario cercai di aiutare gli Occhetto, i Veltroni, i D'Alema. Penso che sul piano della memoria abbiano sbagliato. Ma noi che ci opponemmo alla svolta non abbiamo saputo forse fare meglio».

Il limite più grave? «Il vero problema, allora e ancora oggi, non era tanto fare i conti col comunismo e il suo fallimento, ma con la vittoria del neoliberalismo, che aveva vinto non solo la guerra fredda, ma la battaglia per il modello sociale in tutto l'occidente. Bisognava e bisogna rispondere con un nuovo progetto socialista. Con Berlinguer ci arrovelavamo su questo. Le risposte non le abbiamo trovate, ma non ne vedo di molto convincenti ancora oggi. A meno che non si pensi che la sinistra possa cavarsela sposando interamente le tesi liberiste...»

ALBERTO LEISS



Enrico Berlinguer in un comizio del 1976; a lato davanti i cancelli della Fiat nel 1980

Quando il «Rude Pravo» sparava sul Pci «La direzione è passata al nemico»

Lo scrittore Giuseppe Fiori ricorda le sfide difficili di Berlinguer

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Di queste carte non so nulla. Sono abituato a leggere i documenti. Altrimenti, come in questo caso, taccio. Procedere all'ingrosso sulla scorta dei giornali, che hanno ricevuto il memoriale alle otto di sera, non sarebbe serio». Dunque, sulle 740 cartelle del Dossier Mitrokhin, sospende il giudizio Giuseppe Fiori, biografo di Berlinguer - 5 edizioni Laterza nel 1989 - di Gramsci, e di Rosselli. Nonché direttore di «Paese sera» dal 1976 al 1982, gli anni dello «strappo» dall'Urss. E allora per schiodare la prudenza di Fiori, parliamo proprio da quegli anni. Da Enrico Berlinguer.

Dalle schede di Mitrokhin emergono cose plausibili, oltre alla «rete Kgb». Ad esempio, il «lavorio» sovietico contro Berlinguer, in parte assecondato da Cossutta, e già emerso peraltro dalle carte dell'archivio Pcus. «Sì, appunto - dice Fiori - E dov'è la novità? Dopo quello che Cossutta stesso definì uno "strappo", cominciò dall'est un attacco concentrico contro il Pci. Col «Rude Pravo» cecoslovacco che scrive: la direzione del Pci è passata al campo dei nemici della nostra causa comune». Occhio alle date. È l'8 Gennaio 1982. In quell'articolo dell'organo del Pcc c'erano aperti accenni alla possibilità di una scissione nel Pci: «l'annuncio di "imminenti scontri in seno al partito"». E cioè: i cecoslovacchi, su indicazione di Mosca, agitavano una

prospettiva scissionista, sebbene poi Cossutta, critico contro Berlinguer, non avesse formulato alcuna pressione». Ma non aveva Cossutta rapporti speciali con Ponomarev? Non marciava in parallelo con i sovietici, pur non volendo la scissione? «Sì, ma la pressione è del Pcus,

■ IN DIFESA DI COSSUTTA
«Era filosovietico ma dentro il partito si comportò da vero gentiluomo»

non di Cossutta». E Fiori cita qui un articolo de «l'Unità», che ribatte al «Rude Pravo», e che denuncia chi dall'esterno potrebbe auspicare «scontri interni». Insomma il «lavorio» dentro il Pci, di cui parlò Berlinguer, era sì insidioso, ma non finalizzato a una scissione. Almeno negli intendimenti di chi contestava «lo strappo».

Ma restiamo allo «strappo». E all'«esaurimento della spinta propulsiva». Fu «lunga» quella scelta, e non subitanea. E così? «Sì - spiega Fiori - Comincia con l'Eurocomunismo, in un discorso di Berlinguer a Parigi del 1976. Che, pur lodando l'Ottobre 1917, ne criticava risultati e modelli finali». Non era un giudizio un po' riduttivo, minimalista?

«Era solo un inizio. Perché dopo venne l'intervista a Pansa, dove Berlinguer dichiarò di sentirsi al sicuro all'Ovest, all'ombra dello scudo atlantico». E cinque anni dopo, nel 1981, sulla scia dei fatti polacchi, arriva lo strappo famoso. «Berlinguer - prosegue Fiori - era un



italiana in anni terribili».

Torniamo al «lavorio». Che consistenza aveva? «Era un rischio reale, almeno sulla carta. Narrano che Berlinguer dicesse: c'è un deposito di 25 miliardi per finanziare la scissione. Poi c'è la vicenda di Paese Sera. E l'editoriale di Barbato su l'Unità che si dimette da direttore, contro la linea filosovietica che stava per passare». E qui Fiori apre una parentesi sulla sua, di direzione a Paese Sera: «Berlinguer non voleva i soldi del Banco Ambrosiano all'interesse del 27% per salvare il quotidiano. Poi vennero i soldi del finanziamento pubblico, e Calvi non fu determinante. Ma in seguito il giornale cadde nell'orbita filosovietica. E Berlinguer era angosciato da tutto questo». E non solo era angosciato dai sovietici. Quelli,

dopo il caso Moro, erano gli anni della P2, delle pressioni americane, dell'offensiva craxiana, della rievacuazione confindustriale, del «preambolo forlaniano». Un assedio soffocante, per Fiori «da cui Berlinguer riuscì a salvare il Pci».

Veniamo al Cossutta di quegli anni. Un galantuomo filosovietico, oppure solo un filosovietico? «Un galantuomo - sostiene Fiori - anche se filosovietico, e agli antipodi da me. Ho potuto appurarlo quando raccoglievo testimonianze su Berlinguer, per scrivere il mio libro. Cossutta non ha mai denigrato o piegato ai suoi scopi la figura di Berlinguer. È stato onesto e attendibile. Del resto il migliore elogio di Cossutta - minoritario anche quando contava molto - lo ha fatto proprio Berlinguer. Quando disse:

“ ha concentrato troppo potere nelle sue mani, anche se non ne ha mai abusato”. Da ultimo, istantanea finale sul segretario dello «strappo». Un'istantanea sulle sue ambivalenze. Berlinguer e l'Urss. Davvero voleva «districarsi»? E come? E perché quello «strappo» non coinvolse il comunismo? Risponde il biografo: «Voleva portare il Pci nell'area socialdemocratica. Restando comunista e teorizzando una terza via. Ma senza pagare dazio. Senza subire scissioni, assieme agli altri Pc europei». Non era un sogno impossibile? «Non lo so. Chi fa politica un po' sogna e un po' rinuncia a sognare. Perché la realtà stride con i sogni. Certo, era un disegno utopico, arduo. Ma in ogni caso, il suo progetto politico fu quello e non altro».

SEGUE DALLA PRIMA

DAL BUCO DELLA SERRATURA

perché il governo «tirasse fuori i nomi». Era il 1992 quando scoppiò il primo scandalo italiano legato ai «tesori» nascosti negli archivi sovietici. Si trattò, allora, di un «falso»: una lettera di Togliatti decifrata in maniera scorretta per documentare la crudeltà del segretario del Pci nei confronti dei nostri alpini impegnati sul fronte russo durante la seconda guerra mondiale. L'«incidente» costò la reputazione a storici di chiara fama, vittime di una sorta di ebbrezza: l'apertura improvvisa e senza regole degli archivi di Mosca mise a disposizione dei ricercatori una valanga di materiali preziosi, inediti, tutti diventati di colpo accessibili. Lo sordimento che ne seguì contribuì a far perdere di vista le regole più elementari del mestiere dello storico.

Quella lezione dovrebbe essere tenuta presente quando ci si confronta con il dossier Mitrokhin, con documenti la cui provenienza è tale da indurre una cautela raddoppiata rispetto agli standard normali della «critica delle fonti». Gli storici che hanno già lavorato su documenti analoghi (riporti dell'Oss sulla Resistenza italiana o quelli della Cia sui comunisti nel dopoguerra) hanno una profonda consapevolezza dei rischi che si corrono a prenderli troppo sul serio; spesso ingenuità e malafede si intrecciano per riprodurre scenari e interpretazioni che servono solo a compiacere il dirigente del servizio, o più in alto, i vertici politici.

In questo senso, il dossier Mitrokhin, più che per le schegge di passato che ci restituisce, può essere interessante soprattutto per decifrare alcuni tratti del presente in cui è stato reso pubblico. C'è stata una smodata voglia di «gogna» nelle impazienze del Polo e della destra, un'ansia febbrile di gettare in pasto all'opinione pubblica innocenti e colpevoli, spie «confidenziali» e «coltivate», vittime e carnefici. Le immagini televisive ci hanno consegnato i volti trepidanti e gongolanti di membri della commissione Stragi dimentichi di ogni cautela istituzionale e pronti a volantinare i nomi delle «spie»; nemmeno per un momento hanno pensato che fosse loro dovere prima leggere quelle carte, studiarle, porsi come filtro sereno tra le esigenze dell'informazione e della trasparenza e le regole della giustizia sommaria. Nel martirologio della destra «garantista», a fianco di icone classiche (Berlusconi, Dell'Ultri, Previti), in questi anni si sono affollati personaggi eterogenei e in qualche caso ad essa totalmente estranei (da Enzo Tortora a Giulio Andreotti), in un elenco confuso, sorretto solo dalla fragile impalcatura dell'odio verso la magistratura. Ora questa impalcatura è crollata, squassata dall'ubriacatura suscitata dall'«ebbrezza del Kgb»; sotto il tenue velo di un garantismo improvvisato, la destra italiana aspetta solo che si siano concluse le vicende giudiziarie del suo leader, per ritornare voracemente a cibarsi di «mostri» da sbattere in prima pagina.

GIOVANNI DE LUNA

AVVISO DI GARA PER ESTRATTO

Il Comune di Castel San Pietro Terme - P.zza XX Settembre n. 3, cap. 40024, tel. 051/6954111, fax 051/6954141 - intende espletare un pubblico incanto, ex artt. 20 e 21 L. 109/94 e succ. mod., con il criterio del massimo ribasso sull'importo delle opere a corpo posto a base di gara e mediante la procedura di cui all'art. 73, lett. c), R.D. 827/1924, per i lavori di ampliamento della Casa Protetta sita a Castel San Pietro Terme. Importo complessivo dei lavori, compresi gli oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso: L. 2.250.471.145 (Euro 1.162.271.35), Iva esclusa. Importo a base d'asta: L. 2.212.071.145 (Euro 1.142.439.40), Iva esclusa. Categoria A.N.C.: Cat. G1 - fino a Lire 3.000.000.000 (Euro 1.549.370.70). Termine scadenza domanda di ammissione e offerta: ore 12,30 del giorno 10 novembre 1999. Il Bando di gara è pubblicato integralmente sul F.A.L. della Provincia di Bologna n. 76 in data 19 ottobre nonché all'Albo Pretorio della stazione appaltante.

IL DIRIGENTE SETTORE GESTIONE DEL TERRITORIO
Dr. Arch. Ivano Serrantoni

